

LA SFIDA DEL CAMBIAMENTO IN UN CARCERE MINORILE

di **Umberta Morganti**

PAROLE CHIAVE:

COMPLESSITÀ, SFIDA, INTEGRAZIONE, COERENZA, RESPONSABILITÀ

L'articolo vuole offrire una conoscenza della realtà di un carcere minorile, dei ragazzi che sono detenuti e del complesso sistema di interventi che viene effettuato quotidianamente. La conoscenza di questo contesto vuole contribuire non certo ad alimentare uno sguardo di pura curiosità, quanto piuttosto ad accrescere la consapevolezza che il carcere minorile, pur nella sua particolarità, rappresenta comunque uno spaccato dei nostri giovani e della nostra società e un segmento delle istituzioni che, a vario titolo, intervengono nella loro tutela.

Lavoro da vari anni come psicologa nel carcere minorile di Torino, un'esperienza professionale e umana, complessa, impegnativa, ma anche molto ricca e stimolante che rappresenta uno spaccato dei nostri giovani e dell'attuale società.

Lo sguardo che orienta questo scritto non è tanto tecnico/specialistico, ma è quello di uno dei tanti operatori che in carcere incontrano i ragazzi accompagnandoli in una particolare fase della loro crescita, in cui provano a costruire le condizioni per riprogettare la loro vita.

Il carcere minorile, insieme ad altri servizi specifici per minori, è rego-

lamentato da una normativa specifica per minorenni emanata nel 1988 con l'obiettivo di coniugare gli obiettivi propri dell'azione penale con la necessità di tener conto delle caratteristiche e dei bisogni di ragazzi in piena fase evolutiva. Il processo minorile infatti è fortemente centrato sul principio di individuare risposte ai reati che consentano di attivare percorsi di responsabilizzazione mantenendo una forte attenzione alla personalità e alle esigenze educative di ogni singola situazione.

Il carcere minorile di Torino ha una capienza di circa 45 ragazzi, solo maschi, di età compresa tra i 14 anni (quando inizia l'età imputabile) fino a 25 anni. La detenzione dei maggiorenni è possibile solo se legata a reati compiuti nella minore età.

Oltre agli italiani, la provenienza culturale dei ristretti nella libertà personale è molto varia, con una concentrazione di nordafricani, rumeni e nomadi. I ragazzi in carcere rientrano essenzialmente in due grandi categorie giuridiche: possono essere in attesa di un processo e quindi in una fase di indefinitezza delle loro effettive responsabilità penali, dei tempi e delle prospettive di futuri percorsi di recupero; oppure nella fase di esecuzione della condanna, dopo i vari gradi di giudizio. Ovviamente l'esperienza detentiva può essere molto diversa nei due momenti, con vissuti e prospettive di intervento differenti che devono necessariamente calibrarsi sui vincoli di ogni fase giuridica.

La vita in carcere è scandita da ritmi e regole centrate su alcuni punti fondanti: garantire la sicurezza e il contenimento, ma anche rispettare diritti e valori propri di ogni essere umano e che riguardano la specificità della realtà minorile.

Un diritto che viene garantito riguarda, ad esempio, il mantenimento di contatti con gli affetti familiari: i ragazzi possono fare sei ore di collo-

quio al mese con i loro familiari, una telefonata a settimana e possono mantenere una corrispondenza epistolare con il mondo esterno.

Ad un altro livello viene assicurato il diritto alla salute. In carcere è infatti presente una équipe sanitaria stabile (medico, infermieri, psicologi, neuropsichiatra, dentista), mentre altri interventi sanitari specifici vengono attivati in relazione alle singole necessità.

Inoltre viene sostenuto il diritto all'istruzione attraverso la presenza di specifici insegnanti (distaccati dalle scuole pubbliche) che nell'anno scolastico tengono corsi di vario livello: alfabetizzazione di base, percorsi scolastici per ottenere la licenza media e per la scuola superiore.

Il carcere prevede due sezioni distinte (una per maggiorenni ed una per minorenni); i ragazzi vivono in stanze di 2/3/4 posti; il tempo in stanza è comunque limitato solo ad alcuni momenti (la sera, la notte e dopo il pranzo).

Nella mattinata sono previste varie attività scolastiche o formative/lavorative, mentre nel pomeriggio attività a carattere sportivo/ricreativo/sociale.

I reati che questi ragazzi commettono possono essere molto diversi con una prevalenza di furti, rapine e spaccio, ma anche reati contro la persona di diversa gravità (lesioni, reati a sfondo sessuale e talvolta, seppur raramente, omicidio).

Queste pesanti infrazioni della legge penale si differenziano non solo per tipologia, ma anche per i significati che assumono nel loro sistema di vita e nel loro percorso di crescita. Talvolta il reato (o i reati) è legato ad uno stile di vita che si sta orientando in modo più strutturato in senso deviante, come può capitare in certi contesti sociali/culturali, o nei minori stranieri che arrivano clandestinamente e senza adulti di riferimento. Minori che spesso precipitano in una

vita “di strada” dove il crimine è una via quasi obbligata di sopravvivenza. A volte il reato rientra in quella dimensione della trasgressività che rappresenta una tappa fisiologica dell'adolescenza. In altri casi diventa il segnale di una sofferenza, di un disagio (individuale, familiare, sociale), talvolta un “urlo” che esprime un “blocco evolutivo” più importante o magari una problematica psicopatologica più significativa.

Altre volte ancora il reato si connota come un occasionale “incidente di percorso”, magari all'interno di storie di vita “normali”.

Oltre queste diversità, gli adolescenti che negli ultimi anni attraversano le sbarre del carcere sembrano però presentare alcuni tratti comuni che rispecchiano tanti altri ragazzi dell'attuale generazione: ostentano sicurezza, spavalderia, ma in realtà si rivelano molto fragili e confusi, spesso immaturi, assolutamente poco allenati all'impegno e allo sforzo per raggiungere un risultato, come anche poco allenati alla responsabilità, al confronto con le conseguenze delle proprie azioni.

Fragilità queste non certo solo individuali, ma che rimandano ai sistemi educativi, relazionali e valoriali in cui questi ragazzi crescono e quindi alle debolezze degli adulti che, a vario titolo, si occupano di loro nei vari contesti.

L'esperienza detentiva, pur nella sua durezza e nella inevitabile sofferenza che la contraddistingue, può e dovrebbe comunque rappresentare un'occasione di crescita a vari livelli e di stimolo al cambiamento.

Innanzitutto il carcere svolge una funzione molto importante di “fermare” e contenere questi adolescenti: interrompere percorsi devianti che si stavano strutturando, stili di vita caotici che stavano prendendo il sopravvento, troncando anche occasionali smarrimenti di crescita, contenere rabbie/frustrazioni/dolori che magari stavano

inquinando la vita di questi ragazzi e dei loro ambienti. Pur nella sua durezza la reclusione serve anche a proteggere la società e gli stessi ragazzi. In carcere questi adolescenti possono allenarsi a riprendere un confronto ed un allenamento alle regole, all'impegno, al ritmo di una giornata strutturata da orari e attività, aspetti su cui molti di loro presentano spesso criticità e magari scoprire interessi, talenti spesso rimasti nascosti.

“ Nella solitudine della cella, quando si interrompono i “rumori” della vita esterna, le distrazioni degli amici, dei vari social network, dei ritmi sballati di vita, quando l'alcool e le canne non possono più confondere, distrarre, allora cala il silenzio, emergono pensieri, emozioni e talvolta angosce e paure ”

L'esperienza detentiva inoltre è una importante occasione per una pausa di riflessione, per fare “ordine” nella propria vita, per rileggere in modo più consapevole e responsabile il reato e la propria storia.

Nella solitudine della cella, quando si interrompono i “rumori” dell'ambiente esterno, le distrazioni degli amici, dei vari social network, dei ritmi sballati di vita, quando l'alcool e le canne non possono più confondere, distrarre, allora cala il silenzio, emergono pensieri, emozioni e talvolta angosce e paure. In questo minaccioso silenzio qualcuno si difende in maniera depressiva, altri in maniera aggressiva, altri ancora riescono ad andare oltre queste prime difese e si lasciano accompagnare nel difficile lavoro di riflessione e rielaborazione.

Il carcere è anche il momento in cui ci si confronta con la doverosa dimensione “punitiva” come risposta a quella rottura del patto di convivenza sociale che il reato ha spezzato. In una società spesso caratterizzata da una forte carenza di responsabilizzazione, in percorsi di crescita smarriti da un senso di onnipotenza, le sbarre talvolta diventano la prima significativa occasione per “guardare” le conseguenze delle proprie azioni e per imparare a “rispondere” delle stesse. Oltre ai ragazzi in carcere ci si confronta anche con soggetti adulti con ruoli molto diversi. La polizia penitenziaria in primis: i poliziotti sono i più esposti nella relazione diretta con i ragazzi, per la delicata funzione che svolgono e per la quantità di tempo che trascorrono con loro, soprattutto in momenti particolari come la sera e la notte in cui rappresentano gli unici adulti che convivono “in presenza” con i ristretti.

Poi c'è tutto il sistema di operatori, alcuni stabilmente presenti in carcere, altri solo in modo più parziale o occasionale: educatori, insegnanti, operatori delle varie attività (socializzative, sportive, ecc.), figure sanitarie (medico, infermieri, psicologi, neuropsichiatra, psichiatra) mediatori culturali e il cappellano.

La sfida di questo articolato sistema di “operatori” è quella di mettere in campo la specificità del proprio ruolo contestualizzandosi ai particolari vincoli del carcere (soprattutto relativi alla dimensione della sicurezza), evitando il rischio di trascurarli (mostrandosi così pericolosamente ingenui), come anche di farsi da essi schiacciare (snaturando così il senso del proprio ruolo).

Solo trovando un solido equilibrio tra queste dimensioni l'adulto che lavora nel carcere minorile può mantenere la sua identità e motivazione lavorativa, evitando il rischio, sempre presente, di rimanere intrappolati nel

senso di onnipotenza/impotenza. Rischio che può anche inconsapevolmente tradursi in pericolose alleanze/collusioni con i vissuti più profondi dei ragazzi detenuti.

Il percorso detentivo di un ragazzo è quindi sempre costantemente sostenuto da un complesso lavoro multi professionale in cui interagiscono ruoli diversi e spesso anche culture operative e professionali differenti. Ovviamente la qualità del percorso detentivo risente fortemente della qualità del funzionamento del sistema degli adulti con cui i ragazzi si confrontano costantemente.

Questi ragazzi fragili, spavaldi, confusi ed anche affaticati dall'esperienza carceraria, hanno bisogno di confrontarsi con soggetti con personalità solide e coerenti e con un sistema di regole chiare e prescrittive. Solo con queste premesse la detenzione può connotarsi come occasione per innescare un effettivo cambiamento e si possono arginare gli effetti collaterali negativi, sempre presenti, nelle dinamiche di un' "istituzione totale".

A un altro livello, affinché l'itinerario detentivo possa effettivamente mettere in moto cambiamenti è fondamentale che durante questo percorso si costruisca un collegamento con la vita del ragazzo precedente e successiva al suo ingresso in carcere. Laddove questo collegamento rimane assente e/o precario, è molto forte il rischio di

una detenzione fine a se stessa, poco incisiva e che paradossalmente può restituire alla società un giovane ancora più arrabbiato e deluso.

“ Affinché l'itinerario detentivo possa effettivamente mettere in moto cambiamenti è fondamentale che durante questo percorso si costruisca un collegamento con la vita del ragazzo precedente e successiva al suo ingresso in carcere ”

Se il ragazzo viene stimolato in carcere a riprendere un allenamento all'impegno attraverso la partecipazione alle varie attività trattamentali che gli vengono proposte, è altrettanto importante che tale allenamento possa mantenersi anche oltre le sbarre per evitare il rischio di ricadere facilmente nel vuoto esistenziale. Aspetto questo spesso difficile da realizzare in una fase storica e culturale caratte-

rizzata da forti tagli di investimenti, di risorse a tutti i livelli.

Parimenti se al giovane, mentre è in carcere, viene chiesto di fermarsi a riflettere sul reato, sulla sua vita e di acquisire maggiore consapevolezza di sé è fondamentale che nel frattempo anche i suoi sistemi di vita -primo fra tutti la famiglia- abbiano avviato analoghi percorsi in modo da presentarsi anch'essi più consapevoli e responsabili nel raccogliarlo e gestirlo dopo la detenzione.

La sfida che la carcerazione minorile potrà innescare nei processi di cambiamento della vita di questi ragazzi, richiede fortemente che durante il percorso detentivo essi possano incontrarsi con un sistema di adulti senza pregiudizi e preconcetti, che abbiano il coraggio di credere nel cambiamento e mettersi in gioco, mostrando solidità e coerenza di carattere, capaci di sostenere dietro le sbarre una libertà repressa dalla detenzione, ma anche di mantenere lo sguardo fiducioso di un minorenne oltre...nella ripresa della vita e dei rapporti sociali interrotti.

Bibliografia

- Jeammot P., *Adulti senza riserva*, Raffaello Cortina, Milano 2008.
- Galimberti U., *L'ospite inquietante*, Feltrinelli, Milano 2007.
- Benasayag, Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Maggolini, Charmet, *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*, FrancoAngeli, Milano 2004.

UMBERTA MORGANTI



Psicologa e psicoterapeuta, da anni impegnata nel lavoro con adolescenti devianti; dopo esperienze lavorative nelle città di Roma e Bologna, attualmente lavora in un servizio di tutela minori della ASL di Torino con uno specifico incarico nel carcere minorile.